

La relazione di Occhetto alla direzione del Pds



La situazione del paese è grave e piena di incognite. E' chiamata tutti a responsabilità più alte. Ci muoviamo su un crinale tra vecchio e nuovo che può portare a sbocchi assai rischiosi. Quanto è avvenuto dal 5 aprile in poi conferma la validità del giudizio che abbiamo dato nel Consiglio nazionale in preparazione delle elezioni. Siamo in presenza di una crisi organica, di una rottura di equilibri profondi nell'assetto nazionale. Di qui il fallimento di tutto un regime politico. Come in tutte le crisi organiche, la dissoluzione dei tradizionali fattori di coesione, prima, e gli esiti di destra, poi, si possono manifestare come possibilità reali. Tanto più che la sinistra si presenta indebolita e frammentata come non mai nella storia della nostra democrazia. Contrastare efficacemente le spinte autoritarie e presidenzialiste, aprire nuove prospettive alle forze democratiche e a soluzioni riformatrici richiede oggi, più che mai, fermezza di propositi, tempestività di iniziativa, chiarezza di analisi. Occorre fare un passo avanti nella individuazione dei tratti fondamentali della crisi. C'è una vera e propria crisi morale resa ancora più acuta dai fatti di Milano. C'è una crisi democratica di cui gli elementi più inquietanti sono: la delegittimazione incombente dei partiti come protagonisti della vita pubblica, lo strapotere della criminalità organizzata, l'eclisse della solidarietà, il rischio di lacerazione dell'unità nazionale, confermato anche dalle recenti elezioni parziali. Siamo di fronte a difficoltà crescenti nel tentativo di governare i terminali della democrazia (enti locali e regioni). C'è una crisi sociale e economica che si intreccia sia con la crisi morale che con la crisi democratica. Il blocco storico e di potere che ha retto lo Stato e ne ha plasmato la costituzione materiale non tiene più. I guasti prodotti da una penetrazione senza precedenti tra partiti di governo, Stato ed economia appaiono difficilmente rimediabili. Un superpartito che ha governato per decenni senza ricambi, che si è identificato con lo Stato, manovrandone a suo piacere le risorse, che è stato l'ossatura di un regime che ha scaricato i suoi costi sui lavoratori e sulle forze produttive, ora non riesce più neppure a gestire la mediazione complessiva tra Nord e Sud del Paese. Non solo: ma si fa più incalzante, in questo quadro, la crisi sociale. I processi di deindustrializzazione non rallentano. L'occupazione operaia subisce colpi duri: dalla grande impresa (come è avvenuto alla FIAT) al tessuto della piccola e media azienda. Un partito dei lavoratori, come il nostro è e vuole sempre più essere, schierato fino in fondo a difesa del salario e delle pensioni, dei diritti contrattuali e dell'occupazione. Viene da lontano, dunque, il collasso del sistema politico e dei rapporti tra cittadini e politica. E non si può dunque separare il discorso sul sistema politico, sulle regole, dall'insieme della crisi italiana. Non si possono risolvere i problemi del sistema politico senza la rigenerazione dei partiti. Al tempo stesso non può esserci riforma del sistema politico se non in stretta connessione con la lotta per modificare il tipo di sviluppo economico e sociale. La consapevolezza di questo intreccio, di questo legame di fondo ci ha guidati, con una posizione di estrema coerenza, nella condotta della campagna elettorale. L'inedita fermezza con la quale abbiamo radicalmente sottoposto a critica l'idea di governabilità, l'indisponibilità a entrare nel vecchio quadro politico come ruota di scorta, al di là di valutazioni tattiche e di percorso che vanno collocate in secondo piano, sono state pienamente riconfermate dalla battaglia per le presidenze e dalla linea di condotta tenuta nella complessa vicenda della formazione del governo.

Sulla presidenza della Repubblica abbiamo assunto una posizione diametralmente opposta a quella che ha portato alla elezione di Cossiga. Abbiamo impedito che tornassero in campo ipotesi presidenzialiste, ma abbiamo anche bloccato ogni uso distorto della funzione presidenziale, la quale è stata così ricondotta nell'alveo costituzionale che le è proprio. Abbiamo tenuto ferma la linea impostata al Consiglio nazionale, e l'impegno assunto davanti agli elettori. Nessun baratto, come si è dimostrato, sulla questione del conferimento dell'incarico per la formazione del governo. L'insieme di questi passaggi ha acuitizzato la crisi ai vertici della Dc e del Psi e ha messo in evidenza linearità e coerenza della nostra condotta. Paradossalmente, ma non troppo, si è scatenata una controffensiva nei confronti del Pds e della sua direzione politica. Tale controffensiva è andata ben al di là delle più che giustificate ragioni di inquietudine interne al Pds, determinate prevalentemente dai fatti di Milano, e dai ritardi nella costruzione del nuovo partito. Ma rimane il fatto che inquietudini, discussioni, travagli vengono costantemente utilizzati per dichiarare la fine del Pds, il crollo del partito, il collasso del suo segretario. Dobbiamo chiederci perché. Non si tratta soltanto dei sussulti di un sistema di potere sconfitto che non intendi lasciare il campo. Forse i poteri si stanno muovendo per bloccare ogni possibilità di dar vita a quella nuova configurazione della sinistra in Italia per cui il Pds è nato e di farle assolvere una autonoma funzione di governo, è del tutto evidente, inoltre, che tale manovra è volta a coprire artificialmente la crisi dell'Asse Dc-Psi e dei vertici che quell'Asse hanno sostenuto. E non intendo soffermarmi in questa sede, sugli episodi di aggressione personale e di inciviltà politica che ne hanno accompagnato gli svolgimenti. Ben altro è il nostro compito. Noi dobbiamo parlare, prima di tutto, al Paese. Il Paese avrebbe bisogno di un governo di svolta morale e programmatica, che ci faccia uscire dal vecchio regime in crisi e consenta di aprire una fase nuova della vita politica nazionale. Solo un tale governo di svolta può con efficacia e determinazione rispondere alle tre fondamentali emergenze che ci stanno di fronte: quella morale, quella della lotta alla criminalità, e quella di un risanamento e sviluppo economico che si basi su politiche sociali di difesa dei diritti, del salario reale dei lavoratori, di giustizia e di equità. Non solo, abbiamo dichiarato come pregiudiziale alla formazione di alleanze e di governi l'approvazione di un preambolo sulla questione morale che indichi gli atti e le linee programmatiche e legislative atte a facilitare lo smantellamento di tutto il vecchio sistema di potere e dell'intreccio tra politica e malaffare. È con questo spirito che abbiamo posto come precondizione per la formazione di un reale e credibile governo di svolta morale e programmatica l'avvio di una rigenerazione profonda dei partiti e della politica, e abbiamo nello stesso tempo fatto presente allo stesso presi-

dente della Repubblica come la totale inadeguatezza della risposta dei partiti della vecchia maggioranza di fronte all'emergenza morale allontanati anziché avvicinare tale prospettiva di rigenerazione. In questo modo, come si addice a una forza politica seria, noi non abbiamo dichiarato la nostra pregiudiziale scelta per l'opposizione, ma abbiamo sentito il dovere di indicare all'insieme della società italiana qual è il governo necessario e nel quale saremmo disposti ad impegnarci. Naturalmente una simile impostazione non può esimersi da una valutazione realistica sulle condizioni di maturazione della possibilità di dar vita a un governo che veda la nostra partecipazione. E non può esimersi da una valutazione responsabile degli obiettivi di riforma e delle misure necessarie sul terreno economico e sociale, oltre che da una analisi del travaglio in atto nella sinistra e nell'insieme dei partiti.

Sul terreno economico si impone, nella prospettiva delineata dall'ingresso in Europa, una severa politica di risanamento. Noi riteniamo necessaria una rigorosa politica di risanamento, come condizione irrinunciabile del necessario rinnovamento. Se non si risana i danni per le stesse classi lavoratrici saranno ancora più grandi. E ciò rimane vero indipendentemente da Maastricht o dai cosiddetti vincoli esterni. Il risanamento economico e finanziario del Paese non è eludibile. Il problema è come e chi deve pagare tale risanamento. O si rinnovano profondamente lo Stato e l'economia consentendo al Paese di svolgere nell'Europa del 2000 un ruolo autonomo e incisivo; o il rischio vero è che il futuro dell'Italia ci sfugga di mano e venga deciso da altri, magari dalla Banca centrale tedesca. O emergeranno nuove classi dirigenti che, con il concorso del mondo del lavoro e delle forze sociali fondamentali, sappiano indicare compatibilità, sacrifici, obiettivi di un nuovo sviluppo, nel segno della equità e della solidarietà; oppure si imporranno soluzioni unilaterali e oligarchiche volte a colpire i lavoratori e il Paese che produce, si aggraveranno le tensioni e gli squilibri e potrebbero farsi incontrollabili le spinte autoritarie. Ecco perché una reale politica di risanamento pone, nel modo più diretto e aperto, un discrimine tra destra e sinistra. Nel concreto della vicenda italiana, si possono imboccare due vie, profondamente diverse tra loro. C'è quella indicata dalla Confindustria, da Abete: che si presenta come una proposta di ristrutturazione profonda del sistema delle relazioni industriali, a scapito di fondamentali conquiste salariali e contrattuali; oltre che di più avanzate prospettive di democrazia economica. Ed è del tutto evidente che noi non potremmo mai far parte di un governo che faccia propria questa impostazione. Oppure, c'è una via riformatrice, tale da cogliere due aspetti essenziali del problema: 1) in primo luogo, occorre osservare che il debito e il deficit non sono fatti contabili, ma la risultante di una politica del consenso con la quale si è voluto, e in parte si è riusciti, a consolidare un blocco sociale e di potere, a dividere e indebolire il movimento dei lavoratori e la sinistra. È dunque insidioso e insieme grottesco il disegno di chi richiede alle vittime di quella politica di promuovere un rigorismo a senso unico, volto a colpire, una volta di più, i lavoratori. Ed è contrario ad ogni criterio di equità. Questa, e non altra, è la base strutturale della ricerca di un allargamento del vecchio quadro politico al Pds. Una ipotesi ingiusta dal punto di vista democratico e nazionale; una ipotesi irresponsabile perché avrebbe come unico effetto quello di indebolire ulteriormente l'opposizione democratica; di allargare l'area della protesta demagogica e di rendere definitivamente ingovernabile la nostra democrazia. Meglio, in questo caso, avere una opposizione governante, cioè una opposizione che favorisca i processi di risanamento e di rigenerazione reali, che induca i partiti a cambiare senza fornire loro facili alibi. 2) In secondo luogo, occorre ricordare che una politica di risanamento, che non sia antipopolare, è essenzialmente una politica di redistribuzione. Lo stesso Ciampi ha affermato nelle sue considerazioni finali che il risanamento è questione di redistribuzione dei redditi, anche se poi non fa seguire a questa considerazione le necessarie conseguenze, a partire dalla esigenza, non già di un semplice aggravio, ma di una radicale riforma del fisco. E la sola redistribuzione di ricchezza che concretamente viene attuata, alla fine, è quella che toglie ai lavoratori il punto di contingenza. Il legame tra risanamento, redistribuzione e riforma è la base strutturale di un governo di svolta morale e programmatica. Quel che chiediamo è una radicale inversione di tendenza rispetto ai fallimentari risultati di un sistema di governo e di potere che ha saputo dilapidare le risorse di una crescita ventennale. E che lo stesso Ciampi indica, a proposito della produttività media dell'industria manifatturiera tra 1971 e 1990, nel saggio medio annuo del 4,4 per cento. Più dell'industria francese e più dell'industria tedesca.

Noi dunque poniamo la questione del governo nel contesto di questo ragionamento, che collega strettamente questione morale, questione programmatica e riforma istituzionale. Ciò significa, a scanso di equivoci, che non poniamo la questione programmatica né come libro dei sogni, né come semplice elenco di provvedimenti legislativi, di titoli sui quali tutti possono genericamente dichiararsi d'accordo, come purtroppo è avvenuto altre volte. No: la poniamo come questione strategica, sia rispetto alla stretta economica, sociale che agli assetti democratici e istituzionali. E la poniamo come direttamente per la costruzione di un movimento reale, per una diversa ipotesi di convergenza e di alleanza delle forze e degli interessi sociali sul fronte riformatore.

Ma accanto ai problemi strutturali della crisi, di cui ho parlato, esiste anche il problema della valutazione dell'effettivo grado di rinnovata consapevolezza delle varie forze politiche democratiche.

La sinistra di opposizione è ancora divisa e frammentata. Il Psi incrinato nelle sue vecchie certezze, diviso, dominato da un dibattito oscuro e convulso, è apparso, in questa fase, prevalentemente costretto a una battaglia di retroguardia e di semplice autodifesa. Nonostante si manifestino, all'interno di quel partito, stimoli nuovi ad una riflessione critica e autocritica, aperture significative all'impegno per un processo di unità e di rinnovamento politico e morale della sinistra, Craxi si è mosso, sia nella fase della elezione del presidente della Repubblica, che nel tentativo di imporre la sua candidatura a presidente del Consiglio, come un uomo legato a vecchi accordi e incapace di rinun-

ciare al patto di potere con la Dc, di operare una reale svolta politica. La stessa Dc è ancora ben lontana dal reagire come reagì dopo la sconfitta del '75 con la segreteria Zaccagnini, manca di una strategia di effettiva trasformazione e autoriforma. Nella prima fase di discussione per la formazione del governo l'unica idea che ha dominato ancora i componenti del "quadripartito" è stata la ricerca disperata di aiuti per difendere, così com'è, la cittadella assediata del vecchio sistema politico. Noi abbiamo riaffermato con nettezza una rigenerazione dei partiti e della politica, non solo non si creano nemmeno le condizioni volte a determinare, almeno, una fase di transizione che favorisca il cambiamento del sistema politico. Va inoltre aggiunto che la questione morale, il risanamento e la riforma dell'economia richiedono un forte accordo delle forze politiche democratiche, e soprattutto l'unità della sinistra, unità che è auspicabile ma che ora non esiste. La stessa affermazione fatta alcuni giorni or sono da Craxi che la Dc avrebbe dovuto scegliere tra Pds e Psi è la dimostrazione concreta che non si vuole uscire, nemmeno concettualmente, dal vecchio consociativismo a centralità democristiana. O, in un campo una politica forte della sinistra, capace di determinare le condizioni di un governo di svolta, di cui la sinistra unita attorno a un chiaro programma di rinnovamento sia parte essenziale, assumendosi così la responsabilità di questo difficile passaggio; oppure, se ciò non è possibile, allora sarebbe stata più importante, sarebbe stato un evento rilevante, se la sinistra si fosse mostrata capace di assumersi le responsabilità di una opposizione dinamica volta a determinare le condizioni di una transizione verso un nuovo sistema politico. Noi dobbiamo dire la verità al paese e a noi stessi: la sinistra ha perso le elezioni, la sinistra non solo è più debole, ma è anche più divisa. Se la sinistra non riesce a compiere un vero e proprio salto di qualità, difficilmente si troverà nelle condizioni di assumersi la responsabilità, che in caso contrario le competerebbe, di "risanare" l'economia anche con la necessaria durezza, anche con una politica di rigore, ma che si dispiegasse in un quadro di riforma del modello di sviluppo. Tuttavia la sinistra non può in alcun modo rinunciare alla sua missione storica, deve quindi operare per mettersi nelle condizioni di assumere tale responsabilità. Deve operare per un suo rinnovamento, per una riaggregazione e ricomposizione politica e programmatica.

Tramontata l'ipotesi della unità socialista che a noi era sempre parsa alquanto precaria, spetta al Pds, nel quadro di una strategia di riforma del sistema politico, rilanciare tale processo di ricomposizione, configurarne gli obiettivi, i modi, le tappe, fino a prevedere esperienze e aggregazioni di tipo federativo. In questo senso la stessa discussione nella forma-partito va strettamente collegata al processo di ricomposizione, configurarne gli obiettivi, i modi, le tappe, fino a prevedere esperienze e aggregazioni di tipo federativo. In questo senso la stessa discussione nella forma-partito va strettamente collegata al processo di ricomposizione, configurarne gli obiettivi, i modi, le tappe, fino a prevedere esperienze e aggregazioni di tipo federativo.

Ma questa difficoltà non può essere superata con il ricatto della governabilità; quella governabilità che ha portato al disastro attuale. La sinistra, pur nelle difficoltà attuali può facilitare, anzi, deve facilitare processi di rinnovamento, deve creare le condizioni di una fisiologica alternativa di governo. Porsi sull'Avvenire nell'attesa di una rivolta di massa, significa, nell'attuale situazione italiana ed europea, proporsi semplicemente di lasciare l'iniziativa a una destra già attiva nella pubblica opinione e sempre più aggressiva sul terreno della mobilitazione razzista, xenofoba, antisemita. Tutto ciò dice che l'attuale sfaldamento non porta di per sé a sinistra. Non si supera questa deriva verso la dissoluzione (altro che derive socialiste o socialdemocratiche) né proponendosi "semplicemente" di andare al governo, né proponendosi "semplicemente" di stare all'opposizione. Solo un progetto organico sociale, strutturale e istituzionale di rifondazione della Repubblica può consentire alla sinistra di rilanciare la propria funzione di polo d'aggregazione delle energie riformatrici presenti nel Paese. Non c'è dubbio che il "mettersi in gioco" può accelerare i processi positivi negli altri e nell'insieme della situazione. Di fronte alla crisi organica dei partiti non si può essere né settari, né limitarsi ad attendere, sulla riva del fiume, che passi il cadavere del nemico. Non ci si può chiudere in se stessi, né accettare una sospensione delle proprie responsabilità storico-politiche, di fronte allo smarrimento della funzione costituzionale propria dei partiti e ai processi degenerativi della vita statale che ciò ha provocato. Al tempo stesso, ricordiamo che il collasso degli equilibri di potere moderati non solo rende improbabili tradizionali giochi di palazzo, ma pone a ciascuno dei vecchi attori della scena politica il problema di una ridefinizione di identità, di programma, di ruolo. Facciano i conti con se stessi. Un vento tempestoso li ha scaraventati oltre i vecchi, rassicuranti confini. Per questo giudichiamo che non sia il momento di sterili tatticismi e che al contrario occorra mettere in luce il carattere strategico e positivo del rifiuto da noi opposto alle proposte di governo volte a inglobarci nel quadro delle vecchie maggioranze. La nostra non è una posizione avventuriera. Sentiamo tutta la responsabilità democratica del momento. In questo senso e con questo spirito ci siamo espressi, già dalla prima consultazione, con il presidente della Repubblica.

Abbiamo affermato la necessità di un governo di svolta morale e programmatica; abbiamo manifestato la nostra netta contrarietà al conferimento dell'incarico a personalità che, per la funzione assunta nel vecchio quadro politico, non sono idonee a fornire quel segnale di novità di cui il Paese ha bisogno. Abbiamo inoltre indicato, come precondizione della formazione di un governo di svolta, l'avvio di una rigenerazione profonda dei partiti e della politica. Abbiamo infine fatto presente al presidente della Repubblica l'esigenza di favorire, a prescindere dal problema della nostra partecipazione all'esecutivo, la formazione di un governo diretto da uomini nuovi, svincolato dai patteggiamenti tra partiti, che abbia - nella qualità delle persone, nella volontà di favorire e promuovere il processo costituente, attraverso il lavoro della Commissione bicamerale proposta dallo stesso presidente della Repubblica, con rispetto integrale dell'articolo 92 della Costituzione - la base per verificare in Parlamento la propria maggioranza. Con ciò che cosa abbiamo voluto dire? Che pur ravvisando che, alla luce della stessa proposta di un allargamento del quadri-

partito al Pds e al Pn, che non faceva seriamente i conti con i problemi che ho fin qui posto, non esistevano le condizioni per una nostra partecipazione al governo (motivi strutturali, maturazione dei partiti, difficoltà complessiva della sinistra) intendevamo, comunque, mettere in campo un effettivo processo costituente e governante. Sentiamo che tutte le forze di sinistra hanno una responsabilità nazionale che le chiama a superare l'ottusa, cieca concorrenza reciproca, la pratica autolesionista degli scavalchi demagogici: scelte e comportamenti che, come mostrano le elezioni (basti pensare a come sono andate le cose a Napoli) avvantaggiano solo il clientelismo, l'astensione, il rifiuto della politica. Noi non intendiamo ritrarci di fronte alle difficoltà ma intendiamo impegnarci per creare le condizioni nuove per il risanamento economico e finanziario.

Questa nostra posizione e la resistenza di tutte le forze che, in vario modo, non intendono subire ricatti, prepotenze e veti hanno sortito un primo significativo risultato. Craxi che aveva creduto di poter occultare a se stesso i risultati del 5 aprile cercando di imporre soluzioni che erano state pensate prima di quel voto, è stato più volte richiamato alla realtà prima nel corso della elezione del presidente della Repubblica, e adesso a proposito dell'incarico a presidente del Consiglio. Ieri ha quindi ritirato la sua candidatura. Si è determinata una situazione nuova che porterà questa mattina al conferimento dell'incarico da parte del presidente della Repubblica. Sono stati rimossi il blocco e le impostazioni che avevano dominato le consultazioni, anche se ci si è mossi, fino all'ultimo, dentro la logica del quadripartito. Proprio per questo, come ho già avuto modo di affermare, noi valuteremo, ormai, le decisioni del presidente della Repubblica sotto il profilo dell'incarico, e le intenzioni del presidente incaricato sotto il profilo dei programmi.

Lei abbiamo fatto un passo importante, che sta a dimostrare che la nostra idea di governo di svolta si fonda su ipotesi estremamente concrete e precise, illustrando l'ipotesi di una nostra terapia d'urto sulle tre grandi emergenze: quella morale, quella economica e quella della lotta alla criminalità. Si tratta di alcune ipotesi, anche se estremamente indicative di una ispirazione realmente alternativa al vecchio regime, che presento come allegato alla mia relazione. Non si tratta, come vedrete, di un completo programma di governo ma di punti significativi che, una volta aggiornati e corretti e completati dalla discussione della Direzione e del Coordinamento politico, saranno da noi presentati al presidente incaricato. La nostra stessa concezione della formazione dei governi sulla base dei programmi ci permetterà di fornire, nella sede parlamentare, in occasione della discussione sulla fiducia, il nostro giudizio e il nostro atteggiamento sul governo, sugli uomini, sulla composizione, sulla struttura, sui programmi e sull'insieme degli impegni concernenti le riforme istituzionali. Le proposte programmatiche di governo che noi formuliamo saranno tanto più forti se ci consentiranno, nel caso in cui non sia possibile formare un governo di svolta, sulla base delle condizioni politiche e programmatiche da noi indicate, di gestire con forza una linea di opposizione. Una opposizione, cioè, che non sia fine a se stessa, ma che, al contrario, ci permetta di intervenire sui punti essenziali di contraddizione e di squilibrio della società, di indicare obiettivi mobilitanti, di promuovere misure riformatrici, di tenere aperte prospettive più avanzate di sviluppo e di democrazia: a partire dalle questioni della contrattazione, della scala mobile, della stretta sociale nel suo insieme, per arrivare alle condizioni di vita sociale e comunitaria delle metropoli. Nel nome dei valori che ci sono propri: di solidarietà, di giustizia, di uguaglianza, di liberazione, di pace. E in un quadro, che vogliamo sia di grande respiro interno e internazionale, ribadisco il nostro impegno per una Europa politicamente unita, democraticamente ordinata. Un'Europa che sia attrice di una autonoma politica di pace e di cooperazione, banditrice di nuovi rapporti fra sviluppo e sottosviluppo nel mondo, fautrice del vincolo ecologico e dello sviluppo sostenibile.

Quanto drammatico sia oggi questo problema è reso evidente dal contrastato svolgimento e dal deludente esito della Conferenza internazionale sull'ambiente di Rio de Janeiro; e dall'atteggiamento insensibile che, in quella sede, hanno assunto, in nome della propria politica di potenza, gli Stati Uniti d'America. Si vergognino, ora, coloro che di fronte a quella che essi stessi ridussero, con scempio, alla tematica dell'Amazzonia ci accusarono di essere insensibili ai problemi veri del governo. Oggi vediamo che tutti i governi del mondo si sono dovuti impegnare su quei temi, compresi quelli della difesa delle foreste. In realtà non cravamo noi ad essere dei movimentisti, erano loro a essere degli irresponsabili, e degli sprovvisti proprio sul terreno di una moderna cultura di governo. Non è compito di questa relazione prendere in esame la questione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Basterà tuttavia riaffermare che, se intendiamo davvero invertire una linea di tendenza sulla questione ecologica che potrebbe mettere l'umanità di fronte a esiti gravi e irreversibili, occorrerà che l'impegno delle forze democratiche europee si faccia più intenso, più sistematico, meglio coordinato.

Così come occorre sollecitare un impegno ben più alto, consapevole ed efficace per porre fine alla tragedia che insanguina le popolazioni della Bosnia e intere regioni di quella che fu la Jugoslavia.

Occorrono nuovi strumenti di pace e una determinazione internazionale forte per bloccare la pratica tremenda della sopraffazione e del massacro e per aprire la via a una composizione equa e pacifica dei conflitti in atto. Anche per questo, riaffermiamo qui solennemente il valore universale del principio democratico. Riaffermiamo la democrazia come mezzo e come fine, quindi come cardine non solo degli ordinamenti politici nazionali ma anche delle relazioni fra i popoli, delle organizzazioni internazionali, delle istituzioni economiche e scientifiche, delle comunità territoriali, delle stesse forme d'organizzazione della vita quotidiana. E per questo parliamo di ripristino dello Stato di diritto e della distinzione fra politica e amministrazione; di sovranità del Parlamento e delle regole dell'alternanza; di regionalismo; di superamento della divisione sessuale del lavoro; di riequilibrio della rappresentanza secondo i sessi; di pluralità equilibrata delle forme di regolazione; del pluralismo istituzionale dei soggetti politici,

degli attori sociali e dei movimenti collettivi che nelle democrazie complesse danno vita ai processi di decisione politica. E subito dopo ecco le grandi questioni relative al passaggio a una democrazia dell'alternanza e delle alternative: la legalità democratica, le leggi elettorali, gli assetti dell'industria culturale e della informazione, i sistemi della formazione e della ricerca, la riforma della pubblica amministrazione, la struttura del governo e la funzione del Parlamento, l'ordinamento delle autonomie, un nuovo patto tra Nord e Sud, la riforma dello Stato sociale, il debito, il deficit, il fisco. Per le forze che sapremo mettere in campo, per le alleanze sociali e politiche che sapremo stabilire, per il programma che, a partire da quanto abbiamo enunciato fin qui, presenteremo, noi saremo una forza di garanzia democratica e un saldo punto di riferimento per una direzione riformatrice, anche dall'opposizione. Un'opposizione capace di guidare il passaggio delicato di una crisi di valori, per superare il baratro che si è aperto tra i cittadini e la politica, per battere definitivamente un regime che ha fatto fallimento. Dobbiamo saperlo: inseguimenti compromissori ma anche opposizioni fatte solo per salvarsi l'anima possono essere gli ingredienti della rovina del Paese e della democrazia. Dobbiamo dunque chiederci: perché i partiti politici sono arrivati a questo punto?

Si tratta di avviare un esame serio e approfondito del rapporto tra partiti, istituzioni e società. Se non poniamo con forza la questione della riforma dei partiti - dopo i fatti di Milano - la questione stessa della possibilità di "governare" non fa un passo avanti. E l'intero assetto della democrazia può essere travolto. Noi dobbiamo, tuttavia, formulare su Milano, un giudizio più corretto e aggiornato rispetto alle prime valutazioni che ne abbiamo dato e a quelle stesse che sono state fissate nel precedente documento della Direzione. L'aggiornamento e la correzione riguardano complessità e natura dell'intreccio fra politica e affari che lì è venuto alla luce, ma anche l'estensione e il livello del nostro coinvolgimento. I fatti di Milano non sono una storia di semplice corruzione. Si tratta, in realtà, di ben altro. La connessione tra politica e affari non si presenta come un evento anomalo. Essa è piuttosto il prodotto di un sistema di regolazione dei rapporti tra pubblico e privato che tiene insieme partiti di governo, sistema politico e grandi imprese in un intreccio illegale. Le tangenti sono il prodotto di una perversa costituzione materiale che alimenta nel concreto della vita quotidiana di una metropoli, una vera e propria stauialità occulta, un intervento discrezionale e incontrollato su decisioni concernenti la vita pubblica, oltre che la sfera dei consumi, degli interessi, dei diritti di ciascun cittadino. Noi abbiamo espresso la più ferma condanna e riprovazione per il fatto che alcuni iscritti e dirigenti del nostro partito fossero coinvolti attivamente in questo sistema. Abbiamo individuato e denunciato le connessioni fra questo inaudito comportamento e precisi orientamenti politici e culturali. In particolare, abbiamo indicato in una concezione distorta e subalterna della modernizzazione e della governabilità le ragioni per le quali simili comportamenti non solo hanno trovato meno resistenze, meno anticorpi, ma sono stati alimentati e favoriti. Ciò è avvenuto anche per il permanere di una pratica politica che, nonostante le dichiarazioni e gli impegni esteriori, continuava ad avere un suo cardine essenziale nel consociativismo; cioè in un modo di gestire la cosa pubblica che punta a coinvolgere l'opposizione, che non distingue fra responsabilità politiche e responsabilità di gestione e che quindi accumuna, nella concezione del potere e nell'uso spregiudicato dei ruoli istituzionali, un intero ceto politico. In sostanza, si è formato così un agglomerato di potere che ha fatto da sfondo a una vera e propria struttura organizzata finalizzata al prelievo illegale di risorse e alla estorsione; un ambiente predisposto alla incursione di ogni iniziativa corruttiva alla quale numerosi aziende - e fra queste alcune delle maggiori - e settori rilevanti del potere economico si sono accaniti, quando non ne sono stati in prima persona promotori. Esiste, tuttavia, una specificità di Milano che chiama in causa la sinistra. A Milano, a guardar bene, non si è mai determinato un vero, completo ricambio nel governo della città, secondo la logica limpida dell'alternativa fra maggioranze diverse e fra loro in competizione. C'è stato, invece, un pendolarismo intorno ad un soggetto fisso, il Psi, che ha modificato le sue alleanze (quattro volte in dieci anni) teorizzando e pretendendo che fossero, in fin dei conti, intercambiabili, poiché attribuiva a se stesso non solo il ruolo permanente di guida, ma anche la capacità di dare l'impronta, da solo, alla qualità e agli indirizzi dell'amministrazione. Inoltre negli ultimi dieci anni il Psi si è proposto come l'interprete, il punto di riferimento di una precisa idea di governo e di sviluppo. Una idea di governo e di sviluppo fondamentale ispirata dall'intento di assecondare, di registrare e di esaltare, le tendenze spontanee del mercato e della società, senza alcuna effettiva selezione degli interessi e dei bisogni, senza la indicazione di obiettivi autonomamente definiti e perseguiti nell'esercizio della responsabilità politica; una idea - e una pratica - che è risultata corriva e scilicet rispetto agli interessi e ai poteri più forti e indifferenti, lontana, rispetto ai bisogni, alle domande meno evidenti e prepotenti, più periferiche e sacrificate, meno immediate e meno enfatizzate dal mercato. Il corrispettivo sono stati: una cultura, uno stile ispirati alla competizione, al successo, al potere, all'immagine anziché alla solidarietà, alla progettualità, alla responsabilità. È ciò che ci ha fatto, in ultima analisi, parlare di un sistema di potere della sinistra che ha coinvolto anche noi. Nella prima fase della vicenda giudiziaria sulle tangenti e comunque fino all'8 maggio, data dell'ultima riunione della Direzione, abbiamo dichiarato con forza la "estraneità del Partito; abbiamo a più riprese affermato non solo che il partito, cioè i suoi organismi e i dirigenti autorizzati a prendere posizioni e impegni a nome del partito non erano né partecipati né a conoscenza del sistema perverso di prelievo e distribuzione di risorse illecite costituitosi a Milano; e, anche, che il partito non aveva ricevuto finanziamenti di dubbia provenienza. Gli sviluppi ulteriori hanno smentito questa estraneità. Abbiamo dovuto prendere atto che a finanziamenti di dubbia o più che dubbia provenienza si era acceduto; anche non partecipando attivamente al sistema